

Achille C. Varzi e Claudio Calosi, *Le tribolazioni del filosofare. Comedia metaphysica ne la quale si tratta de li errori & de le pene de l'Infero*, Laterza, 2014, pp.269, € 19.00, ISBN 9788858110898

Riccardo Baratella, Università degli Studi di Padova

Le tribolazioni del filosofare è un'opera in versi che Achille C. Varzi e Claudio Calosi sostengono di aver scoperto, redatto e commentato. In esso un poeta narra del viaggio di redenzione che ha compiuto, sotto la guida di Socrate, attraverso l'Infero filosofico nel quale sono puniti gli errori commessi dai filosofi che l'hanno preceduto. L'Infero è composto da un Vestibolo, dieci Cerchi, una Jungla, una Ripa discoscusa, un Rivo cangiante e un Pozzo dei Nani. L'indice che è giunto nelle mani di Calosi e Varzi si estende in ventotto canti, alcuni dei quali non pervenuti. Il commento di Calosi e Varzi è puntuale, accurato e mostra la vastissima e reale conoscenza dei due relativamente al periodo medioevale, necessaria per fronteggiare un testo di poesia filosofica come quello che il Poeta ha consegnato ai posteri. Di fatto, grazie all'opera dei due, il lettore ha tra le mani un testo dentro il testo: un testo di critica della storia della filosofia e un testo di indubbio valore letterario e filosofico.

Come detto, il poema descrive il viaggio di redenzione che ogni vero filosofo deve compiere dagli errori in cui inevitabilmente cadrà durante la sua ricerca. La via d'uscita indicata dal Poeta non è filosoficamente neutrale, ma coincide con la concezione della realtà di stampo nominalista, materialista e costruttivista, secondo cui la maggior parte delle soluzioni ai problemi filosofici consiste “nella capacità di mettere ordine nella nostra testa, nei nostri bisogni, nelle nostre pratiche organizzatrici” (p.246, n.23-30). La soluzione è quella personale del Poeta e come tale è rivedibile o refutabile, in linea con la chiarezza non dogmatica, una delle tre condizioni essenziali del far filosofia, che impone al filosofo di essere pronto a rivedere le proprie convinzioni di fronte a nuovi argomenti. Sebbene la via per la salvezza non possa godere di assoluta certezza, ciò che resta è il metodo, in cui davvero consiste la pratica filosofica.

Nei primi quattro canti si affronta il tema centrale del poema e le questioni metodologiche associate all'attività filosofica. Tema centrale è l'amore, tanto sensuale quanto intellettuale. È l'amore “il principio/ a penetrar le cose, la lor trama,/ la lor natura” (I, 1-

3): l'amore per la realtà o la persona amata è ciò che permette di rompere la certezza nei convincimenti personali e di aprirci a quello che ci lascia perplessi e ci spinge ad indagare maggiormente. La filosofia dell'amore che emerge trova riassunto nel seguente verso: "Amor, non consumata, assai consuma" (III, 46) e nella sua polisemia: tanto l'amore filosofico quanto l'amore sensuale sono tali per cui se consumati, si rafforzano e si accrescono; se insoddisfatti e negati, consumano e bruciano chi da amore è stato sfiorato. Amore è, dunque, perdizione o salvezza, ristorativa tensione o violenta distruzione. È perché non conobbero davvero la forza di amore che i Pusillanimi sono costretti a scontare la loro pena al di fuori dell'Infero: essi non fecero davvero filosofia, non osarono trarre alcuna conclusione, non notarono alcuna sconcertante perplessità della realtà.

L'amore per la sapienza conduce al domandare, tema del secondo Canto, che è presentato come l'attività nella quale un filosofo si deve impegnare. Le domande sono ciò che indirizzano la ricerca ed è per questo motivo che devono essere chiare e precise: senza alcuna domanda o con domande poco chiare, non si saprebbe cosa o come cercare. Ma il cattivo domandare o l'assenza di domande non solo porta allo stallo, ma è anche dannoso: esso infatti porta al "sonno di ragion", alla morte dell'intelletto. Terza qualità filosofica è il domandare sempre più chiaro che trova espressione nel metodo maieutico di Socrate. Non vi sono risposte pronte e facili: la soluzione ad un problema, per maturare, richiede la pazienza di foggiare gli strumenti necessari per indagare la questione che assilla. Dopo aver discusso le tre qualità che un filosofo deve avere, Socrate introduce le tre caratteristiche di ogni buona filosofia: amore, chiarezza non dogmatica e verità.

Nel Canto quarto Socrate offre al Poeta un chiarimento sui rapporti tra certezza e ricerca filosofica. La certezza è intesa come condizione del soggetto che deve essere abbandonata all'inizio di ogni vera attività filosofica: solo in questo modo ci si può liberare dal dogmatismo; la credenza di possedere verità certe è il frutto dei convincimenti personali di una persona e limita la possibilità di una genuina ricerca filosofica. Il Canto quinto è dedicato ai poveri di categorie, ossia quei filosofi che tentarono di indagare la realtà senza disporre degli strumenti adeguati. La loro è una pena senza patimento, ma non per questo

priva di dolore: a causa delle nozioni di cui mancano, la loro sete di sapere è destinata ad essere perennemente insoddisfatta.

Nei tre canti successivi i due protagonisti attraversano il secondo Cerchio, diviso in tre gironi, nel quale si trovano quei filosofi che peccarono di sprovvedutezza: essi non seppero avere un atteggiamento critico che li guidasse nella loro indagine sulla realtà. Nei tre gironi si trovano rispettivamente i filosofi fedeli ai sensi, quelli fedeli al linguaggio, e coloro i quali credettero nei miti “facili e consolatori”. Tutti i Canti intendono mostrare come l’adozione di tali soluzioni porti al dogmatismo, alla chiusura mentale e al *bellum omnium contra omnes*. Usciti da tale Cerchio, i protagonisti si ritrovano all’interno di una Jungla piena di *mirabilia* e di *impossibilia* di ogni sorta: lì sono condannati i lussuriosi, coloro i quali non seppero mettere un limite alle proprie ontologie, attribuendo l’essere a “tutto ciò che può costituire oggetto di pensiero” (p.95, n.1-2).

Il terzo Cerchio ospita i filosofi che attribuirono realtà ontologica a nozioni o strutture che sono, in verità, dipendenti dal nostro modo di organizzare e di rappresentare la realtà. L’errore comune a questi dannati – detti genericamente “realisti” – è quello di arricchire, in modo indebito, di entità e strutture un mondo che di per sé è “piatto, semplice e liscio” (XII, 55). Il terzo Cerchio è suddiviso in cinque gironi nei quali sono punite le diverse forme di realismo: nel primo girone vi è locato chi asserì la realtà degli universali; nel secondo girone trova posto chi sostenne l’esistenza degli enti astratti. Negli ultimi tre gironi giacciono coloro i quali credettero che la realtà sia strutturata in livelli oggettivi e tra loro irriducibili, coloro i quali credettero che essa sia organizzata secondo un apparato di categorie e di leggi oggettive e, infine, coloro i quali “appendon propria solida realtade/ al giusto, al bono, al bello, a li valori” (XII, 86-87). Nel quarto Cerchio è punito l’errore scettico e la stagnazione intellettuale a cui esso conduce. Nel Canto dedicato a tale errore il Poeta descrive i diversi dubbi scettici “concernenti il deismo, l’ordine naturale, il mondo esterno, le altre menti e l’identità personale” (XIII, Introduzione). Nel quinto Cerchio sono condannati quei filosofi che peccarono di irrealismo. Poiché i canti relativi a questo cerchio sono pervenuti solo in minima parte, i commentatori congetturano che in tali canti il Poeta avesse avuto intenzione di descrivere e di bloccare gli sviluppi estremi delle tesi da lui avanzate nei canti precedenti.

Usciti dal quinto Cerchio, i due protagonisti scendono per una rupe “discoscusa” in cui si trovano dannati quei pensatori, detti “Nichilisti”, che non seppero mettere un freno ai loro argomenti irrealisti, giungendo a negare l’esistenza stessa del mondo: per loro non vi è più alcuna realtà, tutto è finzione. Giunti ai piedi della “Ripa discoscusa”, il Poeta visita il sesto Cerchio in cui sono puniti coloro che concepirono l’esistenza come una faccenda personale e sostennero l’annullamento del soggetto come soluzione al dolore esistenziale.

Il settimo Cerchio, diviso in due gironi, è riservato a quei filosofi che commisero errori dualisti. Nel primo girone sono puniti coloro che considerarono la mente una sostanza separata ed indipendente dal corpo. In questo luogo, Socrate ribatte alle argomentazioni dualiste del Poeta, proponendo una tesi monista e riduzionista, non eliminativista, secondo cui ogni nostra percezione e ogni nostra emozione è solo una modificazione corporea. Il secondo girone ospita i dualisti del materiale. Da un lato, vi è chi sostiene che un oggetto materiale è diverso dalla materia di cui è costituito. Socrate spiega al Poeta che l’errore di costoro è fondato sulla credenza che “concetti diversi debbano sempre corrispondere a oggetti distinti” (p.202, n.125) e sostiene che in tali casi si ha, in realtà, un solo oggetto che istanzia predicati diversi in momenti diversi della sua carriera. Dall’altro lato, in tale girone si trovano coloro che hanno creduto che il tutto sia diverso dalla somma delle parti. Socrate argomenta che il tutto e la somma delle parti sono la stessa porzione di realtà, ossia sono identici, richiamandosi al principio secondo cui “non si dà distinzione numerica senza qualcosa che faccia la differenza” (p.203, n.134-136).

Nel canto ventesimo il Poeta, per giungere all’ottavo Cerchio, si trova ad attraversare a bordo di un’imbarcazione un fiume che scorre e muta eternamente. Durante tale attraversamento intrattiene una conversazione amichevole con una moltitudine di dannati riguardo al tema della persistenza degli oggetti nel tempo. Il quadro che emerge dal dialogo è una metafisica quadridimensionalista, secondo cui non vi è alcuna distinzione tra oggetti ed eventi: gli oggetti si estendono nel tempo come nello spazio e hanno sia parti spaziali sia parti temporali. Il canto termina con una riflessione sul tema dell’identità personale, in cui le persone vengono considerate al pari di tutte le altre entità materiali.

I canti riguardanti gli ultimi tre cerchi sono andati quasi interamente perduti. Tuttavia, secondo i commentatori, l'ottavo Cerchio ospita i filosofi che non hanno considerato adeguatamente l'orizzonte della possibilità. Tra l'ottavo e il nono Cerchio si trova il "Pozzo de Nani" in cui sono puniti i superbi e i falsi sapienti. Nel nono Cerchio, diviso in tre bolge, scontano la loro pena gli ignoranti verso la storia, le scienze e la logica, il più importante strumento di analisi a disposizione di un filosofo. Nelle tre bolge in cui è suddiviso il decimo Cerchio si trovano rispettivamente gli adulatori, i plagiatori e i cialtroni. Tali peccatori, per i commentatori, non furono neppure filosofi e sono puniti all'Infero dei filosofi per la bassezza della loro condotta di vita. Nella parte più profonda di tutto l'Infero, nel decimo Cerchio, vi è la prova più difficile e più rischiosa del viaggio: è in tale luogo che il Poeta, spronato da Socrate, prende l'iniziativa, trae in salvo lui e la sua guida e giunge fino all'uscita. Fuori dall'Infero il Poeta è colto da stupore gioioso e mai domo, espressione dell'autentico senso del filosofare che egli ha guadagnato durante il suo viaggio.

La concezione filosofica che emerge alla fine del percorso compiuto dal Poeta è una posizione nominalista-costruttivista che vede la realtà come un "mondo piatto, ontologicamente scarno, metafisicamente umile e aperto a ogni possibilità che è andato via via affermandosi attraverso l'attenta analisi filosofica degli errori puniti nell'Infero" (p.246, n.23-30). Tuttavia, in ossequio alla rinuncia ad ogni certezza propria del corretto metodo filosofico delineato nella "Comedia" (IV, 9 e 31-33), ritengo che una tale posizione non potrà mai dirsi definitiva e dovrà essere pronta a mettersi in discussione davanti a nuovi ed inaspettati argomenti. E se questi dovessero essere efficaci, anche l'Infero filosofico descritto dal Poeta dovrà mutare la sua forma e la sua organizzazione interna: i salvi diventeranno dannati, alcuni dannati salvi. Ma nessuno potrà mai cessare di dirsi filosofo, se è stato toccato da quell'Amore in cui "tutto ha il suo principio e muore" (XXVIII, 114).